

ingegner Pasquale Pistorio, vicepresidente di Confindustria per l'innovazione e grande dirigente industriale (StMicroelectronics), è certamente persona competente ed esperta in ricerca nel campo delle tecnologie avanzate. Perciò, il suo intervento-intervista sul Sole-24Ore di qualche settimana fa luglio ha subito attratto la mia attenzione e quella di molti altri colleghi. Speravamo si trattasse di un intervento forte, nel merito delle cose; purtroppo, però, abbiamo dovuto raffreddare le speranze: anche Pistorio non sembra ancora calato nel problema di questo paese. Sommarariamente, per punti, il problema ha vari aspetti:

1 - L'aspetto culturale. L'Italia è una società di contadini imborghesiti che, perduti i ritmi naturali e rassicuranti dell'agricoltura, non hanno saputo affrontare il problema di "farsi un futuro": farsi un futuro vuole dire mettersi in gioco e imparare a rischiare usando l'intelligenza creativa. Che dal punto di vista biologico l'intelligenza ci fosse, lo prova l'esistenza di un numero cospicuo di scienziati di fama mondiale, almeno confrontabile con quello di poeti, navigatori e santi. Ma questi scienziati, che i concittadini ignorano, hanno avuto pesanti difficoltà di inserimento culturale in casa propria, pur essendo accolti a braccia aperte fuori: la borghesia italiana è tuttora di formazione idealistica antiscientifica.

2 - Dopo avere commerciato per secoli i prodotti della terra, gli italiani hanno dovuto affrontare il problema della modernità e del mercato mondiale. Era inevitabile capire che la preparazione del Paese si gioca sugli investimenti a lungo termine e che il più importante

L'Italia è una società di contadini imborghesiti che non hanno saputo rischiare usando l'intelligenza creativa

L'Università può fare solo formazione e ricerca di base ma non miracoli. Se capisce, Confindustria può dare una mano

Diamo uno sguardo al futuro

CARLO BERNARDINI*

di questi è la ricerca fondamentale, di pubblico interesse e quindi affidata al finanziamento pubblico (bisogna dare atto a Stati Uniti,

Giappone e pochi altri di avere imprese che fanno ricerca senza condizionare i ricercatori: un miraggio, per noi, di cui i soloni dell'economia bocconiana non parlano).

Per rendere produttiva la ricerca fondamentale, bisogna creare una vasta rete di utilizzatori dei

risultati, con una cultura adeguata a questa finalità ma indipendente dalla rete scientifica. Invece, l'ignoranza, l'incapacità di collaborare

dei privati, la rigidità del denaro e l'avidità dei gruppi finanziari hanno portato alla nascita di pigmei industriali, operosi quanto si vuole

ma profondamente antiquati. Perché l'intervista a Pistorio delude? Perché Pistorio non sembra vedere il problema complessivo. Crede ancora che l'Università possa fare miracoli economici ad essa estranei: l'Università può fare solo formazione e ricerca di base; e basta, sia chiaro. Dice di credere ancora che si possa "educare" all'innovazione

la PMI, quando è evidente che bisogna creare nuove strutture industriali capaci di innovazione; cosa che lui ha già fatto personalmente e farebbe bene a insegnare ad altri purché adeguati: non i pochi pachidermi attuali ma imprese agili in cui fare spazio ai giovani, giovanissimi, perché possano fare anche ricerca libera e poi innovazione a vent'anni e non a quaranta. Che bisogna scrollarsi l'ossessione della mentalità profit-driven o market-driven e, con un po' di spirito romantico, passare alla mentalità curiosity-driven: è un passo ancora intermedio che il Paese non ha mai fatto con decisione (occurra prima delle idee e poi dei profitti)

Confindustria può molto, se capisce il problema. L'ingegner Pistorio e il suo Presidente sono le prime persone a cui finalmente possiamo rivolgere una accorata richiesta d'aiuto. Per il bene di tutti. Finora, con i presidenti predecessori, non era nemmeno il caso di sprecare il fiato; e non parliamo poi delle mentalità che si annidano nell'attuale governo, che più incivili non potrebbero essere. Questa, perciò, è una invocazione di aiuto; ma, anche, un'offerta: siamo pronti a collaborare.

* Osservatorio sulla ricerca www.osservatorio_ricerca.it

matite dal mondo



I sunniti dicono: Via gli americani; gli sciiti dicono: Via gli americani. I due americani (l'ambasciatore Negroponte e lo zio Sam) dicono: «Questo non è esattamente il governo di unità nazionale che avevamo in mente»

De Gasperi

Quelle «bugie» di Amintore Fanfani

Vittorio Emiliani

Nei giorni scorsi, quelli in cui si ricordava il cinquantesimo della scomparsa di Alcide De Gasperi, uomo di intensa moralità, di forte senso dello Stato, di orgogliosa sobrietà di vita, mi tornavano alla mente sia la rivendicazione di una discendenza da lui da parte di Silvio Berlusconi, sia il ritratto che del primo presidente del Consiglio democristiano mi disegnò una ventina di anni fa Amintore Fanfani. Quest'ultimo aveva composto con Giuseppe Lazati e Giorgio La Pira il trio dei cosiddetti "professorini" che i conservatori dell'epoca ponevano in testa ai "comunistelli di sacrestia". Si era appresa in quei giorni la notizia di un possibile processo di beatificazione dello statista trentino e Fanfani, nel corso di una piacevole colazione, volle subito sottolineare la grande probità di De Gasperi. «Ah, gli era proprio un santo, un santo. È l'unico uomo politico al quale non abbia mai sentito una parola cattiva, maliziosa, sugli altri politici. Mai, un l'ho mai sentito parlare male degli altri». Si fermò un attimo con una luce arguta negli occhi: «Però, però un santo un dice bugie, e Alcide De Gasperi almeno una bugia la disse. Fu la volta che la maggioranza politica che sosteneva Parri un c'era più e De Gasperi avrebbe dovuto comunicargli la cosa essendo lui il candidato a succedergli. D'improvviso noi si seppe che Alcide gli era ammalato. La Pira ed io si corse allora a casa di De Gasperi e lo si trovò si a letto, in pigiama, ma con un'aria tutt'altro che da malato. Insomma, aveva detto una bugia per non dare lui da Parri la cattiva notizia. Ma fu l'unica che disse, che io sappia». È il caso di commentare il parallelo De Gasperi-Berlusconi instaurato da quest'ultimo? Onestamente mi pare di no.

gli eccidi nazisti

Sessant'anni fa, l'estate della barbarie

PAOLO PIACENZA

la storia

Donne e bambini, i banditi di Vinca

Centosettantaquattro morti: 26 bambini da 0 a 14 anni, 37 giovani tra i 15 e i 30 anni (tra cui il parroco don Luigi Janni), 57 donne oltre i 30 anni e 54 uomini oltre i 30 anni. Questo il bilancio della strage di Vinca che sessant'anni fa, il 24 e il 26 agosto 1944, le Waffen Ss della 16esima divisione Panzergrenadier perpetrarono con l'appoggio dei militi della Brigata Nera di Massa. In tutte le Apuane e la Lucchese l'agosto 1944 fu una lunga teoria di stragi ed eccidi di civili compiuti in un funzione "antipartigiana". Vinca, borgo della provincia di Massa e Carrara a ottocento metri sul livello del mare posto al termine di una lunga valle dominata dal Pizzo d'Uccello, era considerato una base di "banditi".

La mattina del 24 agosto iniziò una vasta operazione di accerchiamento del piccolo comune e di altre località minori della zona. Tra i protagonisti, anche il reparto comandato dal boia di Marzabotto, Walter Reder. Fu proprio il reparto esplorativo corazzato comandato dallo Sturmbannführer Reder a entrare a Vinca dai due lati del paese e iniziare una progressiva distruzione di case e uccisione di civili. I corpi di 29 donne violentate, alcune con in braccio il loro neonato morti e il ventre squarciato saranno ritrovati, dopo la strage, in una stalla. Diversi abitanti, che erano fuggiti intuendo il pericolo, scelsero di tornare a Vinca il 25 agosto, quando pareva che i tedeschi avessero ormai abbandonato

il paese. Le truppe di Reder rientrarono immediatamente in Vinca e completarono l'opera. Alla fine i morti di Vinca furono 174. Il 26 agosto il paese venne completamente saccheggiato e poi bruciato. L'esercito tedesco, in ritirata verso l'Appennino, si stava "aprendo" la strada con l'uccisione di donne e bambini, considerati "banditi". Il 26 agosto il comando della 14a armata scriveva: «Conclusa operazione anti-bande nella zona 143/50-51-52-64. Fino a ora si sono catturati 1.480 appartenenti a bande, aiutanti o sospetti di complicità. 332 banditi uccisi in combattimento. 11 saltare 5 magazzini munizioni grossi e 37 piccoli. Catturata una quantità di mitragliatori americani, fucili e munizioni. Distrutti due quartieri generali delle bande e sequestrato qui abbondante materiale cartografico e documenti. Distrutti 600 casolari isolati e alloggi per bande, come anche 17 villaggi nella zona di Monte Sangro, tra i quali il campo principale di Vinca». Un'operazione ben riuscita. Walter Reder era pronto per Marzabotto.

giugno, 71 civili; Castelnuovo dei Sabbioni-Meleto, 4 luglio, 176 civili; La Romagna- Massarosa, 6-11 agosto, 69 civili; Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto, 560 civili; Valla sul Bardine, 19 agosto, 114 civili; Padule di Fucecchio, 23-24 agosto, 175 civili; Vinca, 24 agosto, 174 civili; Bergiola Foscantina, 16 settembre, 72 civili; Fosse del Frigido, 16 settembre, 146 civili. E naturalmente l'Emilia, dove le stragi di Bettola (23 giugno, 32 civili), Neviano degli Arduini (1-2 luglio, 35 vittime), Tavolice (27 luglio, 64 civili), Lizzano in Belvedere (27 settembre, 29 civili), Gaggio Montano (29 settembre, 71 civili) culminano nel macello di Marzabotto e Montese dove complessivamente, dal 29 settembre al 6 ottobre, le Ss del maggiore Walter Reder massacrarono 1.830 persone.

L'azione repressiva non si fermò alle zone di immediata vicinanza al fronte. Se è vero che tra Toscana ed Emilia si concentrò un'azione repressiva di ampissima portata (la cui principale protagonista fu la 16ma divisione Waffen Ss Panzergrenadier del generale Max Simon), massacrì e violenze colpirono in questa fase l'intero arco alpino, dal Piemonte al Friuli. Di tutti questi episodi e delle altre stragi di civili, precedenti e successive, solo due, le Fosse Ardeatine e Marzabotto, andarono a processo (relativamente) pochi anni di distanza dai fatti. Per tutti gli altri intervenne l'illegale «archiviazione provvisoria» della procura generale militare a compendio di una serie incredibile di distrazioni, cancellazioni, occultamenti, omissioni.

Per avere un quadro della colossale operazione di negazione della giustizia messa in atto in Italia si può leggere "Stragi nascoste", Mondadori, Milano, 2002, dello storico Mimmo Franzinelli, o il più recente "L'Armadio della vergogna", Nutri-menti, Roma, 2004, scritto da Franco Giustolisi, che corona, senza concluderla, la sua lunga battaglia di verità.

Il 21 marzo 1947, il documento preparato su richiesta dell'allora ministro della Difesa Luigi Gasparotto (padre di Leopoldo Gasparotto, comandante partigiano del Partito d'Azione, detenuto a Fossoli e trucidato dalle Ss alla vigilia del massacro di altri 67 prigionieri) conteneva un elenco di 37 episodi di violenza di massa ai danni di civili italiani (con la grave e significativa dimenticanza, di Marzabotto, sottolineata a mano dallo stesso Gasparotto).

Un elenco circoscritto rispetto ai 2.274 eccidi contenuti nel "registro nero" delle stragi naziste in Italia e oggi noti. Ma si trattava degli episodi più efferati e, allora, la possibilità di individuare e punire colpevoli, mandanti, fiancheggiatori era aperta. A Luigi Gasparotto non fu dato il tempo di avviare quell'opera di giustizia. Nel maggio 1947 le pressioni americane e la "guerra fredda" misero fine al governo tripartito (Dc, Pci, Psi). Luigi Gasparotto fu sostituito al ministero della Difesa da Rinaldo Pacciardi. La punizione dei crimini nazifascisti non era più una priorità politica.

Tra il giugno e l'ottobre del 1944 l'ondata di rappresaglie e eccidi più o meno "motivati" da parte delle truppe naziste in Italia ebbe una crescita tumultuosa.

Una vera e propria escalation di violenza a danno dei civili italiani «in concomitanza - spiegano Enzo Collotti e Tristano Matta nel Dizionario della Resistenza pubblicato da Einaudi - con un più deciso impulso da parte tedesca alla lotta antipartigiana, che passò dalla repressione di fatti che si possono ancora considerare come occasionali a una vera e propria offensiva pianificata sul territorio».

Dietro questo crescendo di barbarie c'era sicuramente l'ordine emanato dal feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche in Italia, il 17 giugno 1944.

«La lotta contro le bande - vi si leggeva - deve essere condotta perciò con tutti i mezzi a disposizione e la massima asprezza. Io coprirò ogni comandante che nella scelta ed asprezza del mezzo vada oltre la misura a noi di solito riservata».

Trattandosi di truppe naziste la «misura di solito riservata» era già ampia. Le «soluzioni» adottate a Boves, sul lago Maggiore, alla Benedicta o alle Fosse Ardeatine erano lì a dimostrarlo.

L'ordine di Kesselring apriva, come ha scritto lo storico Lutz Klinkhammer, la possibilità, per i comandanti di reparto, di avere "carta bianca" nelle azioni repressive, senza limiti di ordine gerarchico.

Nei mesi estivi del 1944 si concentrò così il maggior numero di eccidi e violenze ai danni della popolazione civile, in concomitanza - e in significativa, sintomatica risposta - alla forte espansione dell'offensiva partigiana.

Ma l'ordine Kesselring non fu solo un'apertura di credito all'azione repressiva tedesca. Né fu solo "l'estro" criminale di qualche ufficiale a produrre la terrificante striscia di omicidi di innocenti perpetrati in quella estate 1944.

Alla base dell'iniziativa nazista ci fu un'evidente "programmazione" della violenza sui civili, come è stato più volte rimarcato dai molti studiosi che hanno, di recente, rinnovato le indagini sui quei fatti a seguito della scoperta, nel 1994, del cosiddetto "armadio della vergogna" e dei fascicoli di inchiesta sulle stragi naziste lì "provvisoriamente archiviati" dal procuratore militare Santacroce nel 1960.

Significativamente le stragi dell'estate 1944 si concentrarono nelle regioni più vicine al fronte che gli Alleati stavano lentamente portando fino alla Linea Gotica.

Prima nel Lazio: Pratelle di Vicovaro, 7 giugno, 23 civili; Vignanello, 7-8 giugno, 42 vittime. In Umbria: Gubbio, 22 giugno, 40 civili.

Poi la Toscana, e qui la lista è davvero infinita. Matta e Collotti, limitandosi «alle più efferate», ricordano: Forno e Frigido, 13 giugno, 65 civili e 13 partigiani; Castelnuovo val di Cecina-Niccioletta, 13-14 giugno, 83 tra minatori e partigiani; Civitella della Chiana, 29 giugno, 173 civili; San Pancrazio di Bucine, 29

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947
 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fax-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550